

## Stefano Iori - Flussi 2023 – 2025

*puntoacapo* Editrice, 2025

Postfazione di Vincenzo Guarracino

Per immettersi in questa nuova tappa della ricerca poetica di Stefano Iori, la sesta (da *Gocce scalze*, 2011, a *Sottopelle*, 2013, a *L'anima aggiunta*, 2014, a *Lascia la tua terra*, 2017, fino a *Il tocco dell'ignoto*, 2023), all'insegna di un titolo emblematico, *Flussi*, conviene prendere le mosse da almeno uno-due *loci* della raccolta precedente. Più ancora da quello che suggerisce lo stesso Iori, ripreso dalla conclusione e posto qui a sigillo di *Flussi* (“Quanta grazia nel sole / che muore / lasciando la notte / a mutare ricordi / in semi d’attesa / nell’ora che scocca / e si perde nel dopo”), io comincerei dall’augurio che ne *Il tocco dell'ignoto* leggiamo alla pag. 60, nella seconda delle tre strofe: “vivi ogni istante / in grazia di scoperta”.

È qui, nell’“istante”, che si dischiude la “scoperta”, il fiorire di ogni possibilità, quei “*miracula rerum*” di cui parla Virgilio nella favola di Aristeo in conclusione del libro IV delle *Georgiche*, “miracoli” innescati da una parola capace di far sciamare in ronzio febbrile e luminoso le api, dalla decomposizione del *monstrum*, dalle “*liquefacta boum viscera*”, dalle viscere putrefatte dei buoi, in una direzione imprevedibile e necessaria, quella della poesia e di *amen* che significa stupore e festa della vita che rinasce sotto altre forme in una “dismisura” di luce e armonia.

Parole che a partire da ciò che appare e si dispiega, dai suoi aspetti anche meno gradevoli e consolanti, aprano spazi infiniti di conoscenza, come “ricordi” che covano e tramutano latenti ma fecondi “semi di attesa” in “scoperta”: è questo che si annuncia nell’“incrocio”, nel “flusso”, nell’“innesto”, protetto dalla “notte” e fortificato dalla “grazia” del sole.

È a questo nodo, di *grazia-ricordi-attese-scoperte*, che Iori si riallaccia in ideale continuità anche nella nuova raccolta: proclamando, come fa in un testo della sezione *Immanente trascendente*, la necessità di “Leggersi / tornando / al non sapere // Fino a fluida sincronia / col dilatarsi dell'ignoto // Fino al punto vuoto / vorticante altare / d’armonie e dissonanze / in perpetuo divenire”.

Auspiciando un viaggio dinanzi alla prospettiva di un “ignoto” seducente e allettante, un viaggio tra “armonie e dissonanze”, “in perpetuo divenire”: inseguendo il “punto vuoto” di un’*èkstasis*, condizione mentale di allontanamento dalla realtà, “esilio / del dentro / e del fuori”, in cui prende corpo una Memoria intesa come strumento e non come termine, dove tutto è possibile, dove il “fantasma” dell’ignoto “luccica / tra i rami del futuro” e può balenare la sapienza ad ogni passo. È questa una sfida che ricorda la Sfinge ma anche la perentorietà dell’amore, che nel rischio sconfigge continuamente la saggezza: spazio, insomma, di un destino come rovina o trionfo, rivelazione o

perdizione, sull'impulso di una febbre di scoperta inesauribile, che, come comporta esaltazione e meraviglia, così genera sbigo-imento e paura.

Cosa cerca la Memoria? Ricerca i suoi sosia; non, però, la memoria-storia, che ritesse il passato in una trama che si scuca dinanzi al tempo, ma piuttosto la memoria-istante che racconta il futuro innamorandosene, che ama come l'Amante il raggio furtivo di luna dentro i sassi del Latmo, dove il duro *mnéme* (ricordo) della legge e della logica, sull'impulso di un irresistibile sentimento, si libera di ogni cristallizzante sillogismo, e si cangia nell'arcaico danzante *mímema* ("imitazione" e "somiglianza"), che per Iori diventa a un certo punto "ricor-danza" (in *Racconti brevissimi*).

Cerca il "cuore", insomma, il ricordo, in distanza siderale dalla memoria: "melodia che freme / come un attimo di vita / tra frammenti di emozioni" (sempre in "Racconti brevissimi"). È solo a livello dei dizionari, infatti, che resiste la parentela tra Memoria e Ricordo. Nella realtà, la prima sta alla razionalità, alla mente (alla *mens*), il secondo al cuore (giusta l'avvertenza dell'infisso *-cor-*): come dire che viaggiano su binari difficilmente conciliabili.

Elaborati oltre la mente nel cuore, giusta l'alternanza lessicale ed etimologica di *memoria* e *ricordo*, larve e fantasmi rivivono per forza di scrittura, diventano lingua, fissandosi nella luce del canto, componendo così un disegno, in cui esistono come attesa e vigilia, in un alone fosforico di luce, in bilico

tra inquietudine e consolazione, tra grigiore e luminosità, come dono e come a-imo eterno di vissuto: vivi per poter guardare in faccia presente e futuro con la certezza, se non di fermarli e possederli, almeno di trasformarne ogni aglore in seme di conoscenza, tutto il dolore in occasione di perfezione e di bellezza, contrastando così il corso stesso del tempo.

"Effimero lascito / di anime mai sbocciate" (in "Note amare ma non terribili"), non meno dei *simulacra luce carentum* delle virgiliane *umbrae* del VI dell'*Eneide*, protese all'apparire, o delle creature che "in levità" attraversano la scena dello sguardo in un famoso testo montaliano, nei *Sarcofaghi* ("Mondo che dorme o mondo che si gloria / d'immutata esistenza, chi può dire?") un attimo prima di riaffondare in un tempo di memoria frastornata, "larve rimorse dai ricordi umani" (*I morti*).

Il fatto è che, esposta tra *ricordare* e *rammentare*, tra sentimento e razionalità, la Memoria, "ricettacolo e astuccio" di ogni sapere come già la definiva Montaigne (Iori parla al riguardo di "incavo" in cui "si contorce il grigio peso / di amarezze e delusioni"), si rivela coacervo e matrice di pensieri, di immagini e di forme, di desideri e convincimenti, non meno che di "amarezze e delusioni", il tutto in atesa di un destino formale, in cui riconoscere e riconoscersi, salvo il rischio di sbriciolarsi e annientarsi in "immagini e suoni", "per eccesso di ripetizione" o per l'assenza del "vento" ("È passato il vento / che correva sull'asfalto / senza levar polvere / dai pensieri furtivi /... / Ho sempre amato / quel vento... // Con lui scompare / la speranza di volare / sorretto dal suo fiato",

in *Note amare ma non terribili*, e ancora *Svaniti i venti d'estate*, in *Racconti brevissimi*).

Elemento essenziale e decisivo, il “vento”: se non anche avvento dello spirito, del Mistero, voce e forza impetuosa e fecondante, vertigine di un “oltre”, che induce a scelte coraggiose ed essenziali di fronte a grandi domande; certo, corifeo di stagioni e tempi nuovi, respiro delle cose e misura di un tempo della vita che più non torna e antidoto a ogni “spocchia antica” e ad ogni “putrido pensare” dettato da sterile “arroganza”.

“Se mi cercherai / forse non ci sarò”. Dice proprio così, negli ultimi due versi di *Epilogo*, il testo conclusivo del libro in cui si condensa una sorta di messaggio in bottiglia di una ricerca poetica di cui *Flussi* è approdo e sviluppo coerente in un “racconto” ogni volta “nuovo”, in cui “la memoria perde peso”, per accogliere nel suo alveo “le pulsioni che traversano il sentire”, motivate come sono da “presenze” che fanno ricco un “canto” che assiomaticamente non conosce confini.

“Se mi cercherai / forse non ci sarò”: fa ritornare in mente (e con tutta probabilità era nelle intenzioni del poeta) l’epilogo di un testo di Caproni (“*Il mio viaggiare / è stato tutto un restare / qua, dove non fui mai*”, *Biglietto lasciato prima di non andar via*, nella raccolta *Il franco cacciatore*), celebre se non altro per il fatto che l’idea di viaggio è affermata e negata al tempo stesso, come ipotesi e illusoria velleità, “attimo sospeso” e spazio del possibile, giusto come anche nel testo di Iori si dice in apertura (“gli eremiti lo percorrono / senza partire”).

Tutto nasce in un “incrocio”, essenziale e fatale, in cui si affollano voci e presenze ineludibili a chi scrive: meglio, in un flusso di innesti, in “riflessi lanciati nell’oltre”, di domande e urgenze di senso, in un processo di oggettivi concatenamenti che portano, sull’impulso della memoria, a una scrittura che non ha a che vedere con il descrivere ma piuttosto con il misurare, il cartografare le proprie regioni future, annettendovi le regioni dell’“altrimenti”: solo così, dice Iori, “diventando plurimo”, si può “volare”.